

Rassegna Stampa

di Giovedì 16 aprile 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1+35	Il Sole 24 Ore	16/04/2026	<i>Il silenzio assenso scatta anche con l'abuso edilizio (G.Latour)</i>	3
12	Avvenire	16/04/2026	<i>Case vecchie e clima che cambia: un mix pericoloso per l'Italia</i>	4
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
20	Il Sole 24 Ore	16/04/2026	<i>Data center, 25 miliardi di investimenti attesi in Italia entro il 2028 (C.Dominelli)</i>	5
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
10	Il Sole 24 Ore	16/04/2026	<i>Ance, triplicata la spesa per i danni: 3,3 mld l'anno (R.Ferrazza)</i>	6
10	Il Sole 24 Ore	16/04/2026	<i>Ddl Dissesto, Pichetto: da noi nessun blocco, inviati subito i rilievi (M.Perrone)</i>	7
37	Corriere della Sera	16/04/2026	<i>Anbi, servono 7,3 miliardi per la sicurezza del settore idrico (V.Lodo)</i>	9
1+6	Avvenire	16/04/2026	<i>Inerti sulla frana di Niscemi Indagati 4 presidenti siciliani (D.Fassini)</i>	10
Rubrica Energia				
36	Il Sole 24 Ore	16/04/2026	<i>Autoproduzione energia, possibile il cumulo con l'iper-ammortamento</i>	12
1+5	Italia Oggi	16/04/2026	<i>Int. a D.Tabarelli: Tabarelli (Nomisma En.): Hormuz si potrebbe bypassare via terra in tre mesi con Saipem (C.Valentini)</i>	13
12	Avvenire	16/04/2026	<i>Il caro energia amplia il divario: famiglie fragili piu' penalizzate</i>	15
Rubrica Altre professioni				
1+33	Il Sole 24 Ore	16/04/2026	<i>Commercialisti De Nuccio rieletto presidente: "Impegno per i giovani" (M.De Cesari/F.Micardi)</i>	17
33	Il Sole 24 Ore	16/04/2026	<i>Int. a E.De Nuccio: "Riconoscimento del lavoro svolto Impegno per i giovani" (M.De Cesari)</i>	19
1+28	Italia Oggi	16/04/2026	<i>Sara' ancora Elbano de Nuccio a guidare il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti (Cndcec) (M.Damiani)</i>	20
28	Italia Oggi	16/04/2026	<i>Riforma forense, accesso agevolato alla professione (S.D'alessio)</i>	21
Rubrica Università e formazione				
15	Il Sole 24 Ore	16/04/2026	<i>Tornare al modello dell'universita' come missione (G.Lupo)</i>	22
Rubrica Professionisti				
21	Italia Oggi	16/04/2026	<i>Il Mef esclude che la trasmissione delle dichiarazioni possa comportare sanzioni per i professionist (F.Cerisano)</i>	23

**CONSIGLIO DI STATO****Il silenzio assenso scatta anche con l'abuso edilizio**

Il silenzio assenso su un permesso di costruire si forma anche in presenza di difformità urbanistiche. Così il Consiglio di Stato si pronuncia sugli effetti dell'inerzia della Pa. — pag. 35

Edilizia, silenzio assenso anche in presenza di abusi

Consiglio di Stato

L'inerzia della Pa porta a formare il provvedimento anche in caso di difformità

Solo se mancano elementi essenziali come il progetto l'istanza non è configurabile

Giuseppe Latour

Il silenzio assenso su un permesso di costruire può formarsi anche in presenza di difformità urbanistiche. Tradotto: anche quando siano stati presentati progetti di edificazione in aree nelle quali i piani regolatori locali non lo prevedevano. La conclusione è contenuta nella sentenza 2179/2026 del Consiglio di Stato, che arriva a pochi giorni da un'altra decisione, la 1878/2026 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 12 marzo), con la quale i giudici amministrativi hanno iniziato a consolidare il principio in base al quale solo in presenza di ragioni gravi e strutturali, come la mancanza degli elementi costitutivi dell'istanza, è possibile annullare la domanda di permesso di costruire e bloccare la formazione del silenzio assenso.

La vicenda parte da una richiesta di permesso di costruire avanzata per una zona di espansione, nella quale cioè è possibile costruire solo in presenza di un piano attuativo, in questo caso non approvato. Il cittadino, passati tre mesi, chiede al Comune di certificare la maturazione del silenzio assenso.

Il Comune, però, rifiuta l'attestazione e risponde che alla domanda mancano le condizioni basilari per arrivare a un provvedimento positivo, dal momento che l'intervento non è compatibile con i piani urbanistici. Si apre, così, la controversia che, dopo il Tar Puglia (che dà ragione al cittadino), arriva fino al Consiglio di Stato.

I giudici, partendo dalla conclusione della sentenza, danno torto all'amministrazione. Per loro, infatti, anche se l'intervento riguarda una zona di espansione, allo stato non lottizzata e non urbanizzata, «e quindi soggetta alla preventiva adozione di un piano di lottizzazione», l'istanza è conforme «al modello normativo astratto che, comunque, prevede il permesso di costruire come titolo abilitativo e, quindi, contempla la possibilità che si attivi il meccanismo del silenzio assenso».

Più nello specifico, secondo la sentenza, ci sono dei casi (piuttosto limitati) nei quali l'istanza non è configurabile, perché mancano degli elementi costitutivi o perché mancano i presupposti giuridici per la sua presentazione. Al di fuori di questi casi, il silenzio assenso si può formare. Può succedere che manchino «degli elementi essenziali e indefettibili richiesti direttamente dalla legge per la presentazione della domanda». In questo caso, «la richiesta è talmente carente da impedire l'applicazione della norma di semplificazione e, dunque, la formazione del provvedimento favorevole grazie al silenzio assenso». Succede, in ambito edilizio, quando manchi un elemento

come il progetto o l'asseverazione del professionista. Ci sono, poi, casi di inconfigurabilità giuridica, nei quali la parte invoca «il silenzio assenso in fattispecie non previste dalla legge», come quelle derogatorie del piano casa.

Tolte queste situazioni, gli spazi per il silenzio assenso sono, per il Consiglio di Stato, molto ampi. E il motivo è che questo istituto ha un carattere sanzionatorio nei confronti della Pa. Dice la sentenza che «il meccanismo del silenzio assenso si basa su una contrarietà di fondo del legislatore nei confronti dell'inerzia amministrativa, che viene stigmatizzata al punto tale da ricollegare al silenzio dell'amministrazione interpellata la più grave delle sanzioni o il più efficace dei rimedi, che si traduce, attraverso l'equiparazione del silenzio all'assenso, nella perdita del potere di dissentire e di impedire la conclusione del procedimento».

Allora, per la sentenza è «idonea alla formazione del silenzio assenso» la domanda che «presenti una difformità urbanistica». L'amministrazione, in queste situazioni, potrebbe muoversi su diverse strade. Potrebbe attivare il soccorso istruttorio e chiedere ulteriori informazioni sulla richiesta. Allo stesso modo, «l'eventuale provvedimento favorevole» maturato attraverso il silenzio è «suscettibile di autotutela»: può essere, cioè, annullato entro sei mesi dal momento in cui è maturato. Se non vengono attivati questi rimedi, il silenzio assenso si forma validamente anche in presenza di abusi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMMOBILIARE

Case vecchie e clima che cambia: un mix pericoloso per l'Italia

L'Italia paga il costo di un patrimonio immobiliare poco efficiente.

La ragione è semplice: gran parte degli edifici è stata costruita nella seconda metà del secolo scorso, in un'epoca in cui l'attenzione ai consumi energetici era bassa e le tecnologie per contenerli erano meno evolute. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un parco edilizio energivoro e costoso da mantenere. Secondo ENEA, in Italia ci sono circa 12,4 milioni di edifici residenziali e oltre il 60% è stato costruito prima del 1976, cioè prima della prima legge sul risparmio energetico. Gli edifici residenziali collocati nelle classi energetiche peggiori, F e G, sono ancora il 45,3%. Efficienzare un patrimonio di queste dimensioni non è un'operazione che si può compiere in poco tempo. Ma proprio per questo è necessario iniziare, e farlo con una strategia chiara. Riqualificare gli edifici significa ridurre i consumi energetici del Paese, alleggerire il peso delle bollette, liberare risorse per altri settori fondamentali, dalla sanità al welfare, e migliorare la qualità della vita. Significa intervenire su una questione di salute pubblica, soprattutto in una fase in cui il costo dell'energia incide pesantemente sui

bilanci familiari e in cui le fasce più fragili rischiano di rinunciare persino al riscaldamento in inverno o al raffrescamento nei mesi più caldi. Il Governo Meloni sta lavorando a un piano casa che punta a mettere a disposizione 100mila alloggi privati e pubblici a prezzi calmierati, perché oggi il problema non è soltanto avere una casa, ma poterla avere a condizioni sostenibili, specialmente per i giovani. L'accessibilità economica è importante ma anche un serio intervento sull'efficienza energetica e sulla qualità del costruito. Per questo avere una fotografia precisa della situazione abitativa italiana è decisivo. Serve per capire dove intervenire prima, quali fragilità affrontare e quali priorità darsi. In questo quadro il lavoro dell'Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica assume un

valore importante. L'OIPE è un network di ricercatori ed esperti provenienti da università, enti e istituti pubblici e privati, impegnato nello studio di un fenomeno sempre più centrale: la povertà energetica, cioè la difficoltà ad acquistare un paniere minimo di beni e servizi energetici o la condizione in cui l'accesso a quei servizi assorbe una quota di reddito superiore a quanto socialmente accettabile. L'Osservatorio monitora costantemente questo fenomeno e dedica particolare attenzione ai contesti urbani più fragili. Tra questi ci sono le famiglie che vivono nell'edilizia residenziale pubblica, che spesso arrivano a queste soluzioni abitative per condizioni oggettive di vulnerabilità: basso ISEE, redditi insufficienti, presenza di disabilità nel nucleo familiare o altre forme di fragilità sociale. È proprio qui che la questione energetica si intreccia in modo più evidente con quella abitativa, sanitaria e sociale. Presieduto dalla prof.ssa Paola Valbonesi dell'Università di Padova, l'OIPE riunisce competenze provenienti dal mondo accademico, istituzionale, della ricerca e del terzo settore. Ogni anno pubblica un report con la stima dell'indicatore di povertà energetica per l'Italia sulla base dei dati ISTAT dell'Indagine Spese delle Famiglie e sviluppa contributi scientifici che alimentano il dibattito pubblico e le iniziative sul tema, in Italia e in Europa. In collaborazione con la Fondazione Grins, l'Osservatorio ha reso disponibile sulla piattaforma Amelia il codice per la stima dell'indicatore di povertà energetica e ha avviato attività di ricerca sulla sostenibilità e sulla consapevolezza dei consumi energetici delle famiglie che vivono nell'edilizia residenziale pubblica. Questo lavoro diventa ancora più rilevante se lo si osserva alla luce degli effetti del cambiamento climatico. Negli Stati Uniti, ad esempio, da anni il valore di alcuni immobili sta cambiando proprio per effetto dei rischi climatici. Il rapporto di First Street mostra come

gli eventi estremi incidano sul valore delle case, sui costi assicurativi e perfino sui movimenti migratori interni. Il messaggio è chiaro: il riscaldamento globale non colpisce solo l'ambiente, ma modifica il mercato immobiliare, restringe l'accesso alla casa e mette in discussione anche il suo storico ruolo di bene rifugio. È una lezione che riguarda da vicino anche l'Italia. La casa resta il bene più importante per i cittadini, ma oggi appare sempre più esposta a due pressioni convergenti: il costo dell'energia e gli effetti degli eventi climatici estremi. In un Paese che si estende nel Mediterraneo, una delle aree più vulnerabili al riscaldamento globale, prevenire non è più una scelta facoltativa. È una necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia sconta un parco immobiliare molto vecchio e inefficiente. Il lavoro dell'Oipe sui consumi e le spese per le bollette delle famiglie che vivono nell'edilizia residenziale pubblica





Data center, 25 miliardi di investimenti attesi in Italia entro il 2028

Infrastrutture

Secondo lo studio promosso da Engie Italia, consumi più che raddoppiati nella penisola

La ceo Iacono: «L'energia e il digitale oggi sono sempre più interconnessi»

Celestina Dominelli

ROMA

La forte domanda di servizi digitali e la corsa all'espansione dell'intelligenza artificiale fanno da ulteriore volano allo sviluppo dei data center che appaiono sempre più centrali per il percorso di transizione energetica. Prova ne è l'impetuosa crescita dei consumi energetici che, da qui al 2030, è destinata ad aumentare in Europa (fino al 16% annuo) e in Italia dove il fabbisogno può arrivare fino a 2-4 volte i consumi attuali, superando il 10% dell'asticella europea. Con il risultato di disegnare per il nostro Paese un ruolo di hub strategico nel Mediterraneo anche grazie a un consistente livello di investimenti: 25 miliardi tra il 2026 e il 2028 a fronte di un impegno di circa 110 miliardi in tutto il Vecchio Continente.

È questa la fotografia che emerge dallo studio "Bit e Watt: un'alleanza strategica per accelerare la transizione energetica e digitale", promosso da Engie Italia in collaborazione con Key to Energy, che sarà presentato oggi nel corso dell'evento de *Il Sole 24 Ore* con Engie "Powering data center: modelli, politiche e infrastrutture energetiche per alimentare il futuro digitale". «Lo studio evidenzia come l'energia e il digitale siano oggi sempre più interconnessi: il piano di sviluppo di uno dei due settori abilita inevitabilmente l'altro - commenta la ceo di Engie Italia, Monica Iacono - È proprio nell'integrazione tra sviluppo industriale, gestione operativa e modelli energetici evoluti che i data center possono trasformarsi da



IMAGO/ECONOMICA

Scenari.

Lo sviluppo dei data center disegna per il Paese un ruolo di hub strategico nel Mediterraneo

semplici consumatori di energia a componenti attivi e abilitanti del sistema energetico del futuro».

L'apporto cruciale dei data center, dunque, è evidente, come pure il traino rappresentato dai grandi campus hyperscaler oltre 30 megawatt caratterizzati da maggiore scala, efficienza e complessità energetica. Accanto alle opportunità aperte dai data center, che possono rappresentare, come sottolinea Orazio Privitera, ceo di Key to Energy, «una leva strategica di competitività e sostenibilità», ci sono, però, alcuni nodi da sciogliere, a partire dal rischio di saturazione della rete elettrica, su cui insistono 79 GW di richieste di connessione, sostenuti anche dal boom di progetti per nuovi data center, il cui tardivo aggancio all'infrastruttura può comportare perdite fino a 1,1 milioni di euro di Ebitda per ogni anno di slittamento.

Da qui la necessità di accelerare la transizione e di un cambio di passo che la numero uno di Engie Italia Iacono declina in modo efficace. «In questo quadro emerge con chiarez-

za come non sia sufficiente aumentare la disponibilità di energia: è necessario evolvere i modelli energetici a supporto delle infrastrutture digitali». Servono, quindi, soluzioni in grado di assicurare una stretta sinergia tra il forte sviluppo dei data center e la necessità di massimizzare l'integrazione delle rinnovabili. E la gamma di possibili risposte è molto ampia e passa, come osserva Iacono, anche da strumenti come i power purchase agreement (Ppa) «che consentono di garantire forniture green competitive e prevedibili nel tempo, sostenendo al contempo nuovi investimenti in capacità rinnovabile». Allo stesso modo, possono risultare particolarmente funzionali anche le soluzioni di generazione on site «sia attraverso la valorizzazione di asset esistenti - spiega la ceo di Engie Italia - sia tramite lo sviluppo di nuova capacità in autoconsumo diretto».

Tutti tasselli che disegnano uno sviluppo ordinato ed efficiente dei data center, nell'ambito del quale Engie Italia è pronta a giocare la partita in prima linea, forte del contributo assicurato al settore a livello globale con oltre 15 terawattora di energia fornita al comparto, più di 5 gigawatt di contratti rinnovabili (Ppa) all'attivo e un ruolo pionieristico nei contratti green 24/7. Fin qui lo sforzo già messo in campo, ma il gruppo punta ora a rafforzare il proprio posizionamento sia accelerando l'accesso a siti già alimentati sia sviluppando nuova capacità green a sostegno del deciso scatto in avanti dei progetti.



MONICA IACONO
Chief executive officer di Engie Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Ance, triplicata la spesa per i danni: 3,3 mld l'anno

Il rapporto

Proposta dei costruttori per un piano nazionale: serve governance chiara

Riccardo Ferrazza

ROMA

I numeri, anzitutto. Prima quelli storici: negli ultimi 15 anni la spesa per i danni da dissesto idrogeologico è triplicata passando da una media di 1 miliardo l'anno a 3,3 miliardi l'anno (ma aggiungendo i costi per danni di terremoti, incendi, mareggiate e siccità si arriva 12 miliardi l'anno). Poi

le cifre più recenti: per affrontare le emergenze delle alluvioni nel Centro-Sud (ciclone Harry, frane a Niscemi e in Molise) nel primo trimestre dell'anno sono stati già previsti 1,2 miliardi. Valore che supera i 933 milioni stanziati con la Legge di bilancio per affrontare le emergenze in tutto il 2026.

La fotografia arriva dall'Ance che ha organizzato un convegno dedicato non solo ai numeri dell'emergenza del dissesto idrogeologico ma soprattutto alle soluzioni per ridurre rischi e costi. «Non possiamo più intervenire a catastrofe avvenuta, non solo perché costa di più che prevenire, ma anche perché il costo della perdita di territorio di abitazione di memoria dei luoghi è un costo non stimabile» ha detto la presidente dell'Ance, Federica Braccaccio. Ecco allora un "piano per l'Italia" in cinque punti a partire da un nuovo approccio per il futuro di città e territori che punti su misure per l'adattamento. Perché, ha sottolineato Francesco

Rutelli, direttore della Conferenza Città nel futuro 2030-2050 «mettere in sicurezza città e territori e investire nell'adattamento conviene. Conviene innanzitutto sul piano della sicurezza, perché significa ridurre vittime e rischi. Ma conviene anche, in modo evidente, sul piano economico».

Il secondo punto della proposta dei costruttori è il superamento dell'attuale governance frammentata tra (almeno) 13 soggetti con una cabina di regia presso la presidenza del Consiglio dei ministri. È il cuore della proposta del governo su cui si è acceso il duello tra ministri Musumeci e Pichetto (vedi articolo a fianco). L'Ance immagina poi una conferenza di servizi permanente e presidenti delle Regioni con funzione di commissari straordinari. E ancora: un modello Pnrr con un monitoraggio dati e digitalizzazione. Infine, risorse nazionali ed europee escluse dal Patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Ddl Dissesto, Pichetto: da noi nessun blocco, inviati subito i rilievi

Le tensioni. Il ministro dell'Ambiente replica a Musumeci. Il no dei tecnici Mase al Piano trasmesso già nel 2024: «La proposta non risolve le criticità»

Manuela Perrone

Non c'è, il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin, ad essere accusato di tenere bloccata la bozza di Piano nazionale antidissesto, proposta dal collega della Protezione Civile Nello Musumeci a dicembre 2023 e anticipata sabato su queste pagine. «Lui e i suoi uffici hanno avuto le risposte già per iscritto», ha affermato Pichetto. «Stiamo aspettando noi che all'imito ci sia la controparte». Poco prima, in un videomessaggio inviato al convegno "Un piano per l'Italia" promosso dai costruttori dell'Ance, Musumeci era infatti stato più esplicito di quanto avesse fatto al Question Time alla Camera mercoledì scorso, quando si era limitato a esortare «qualche burocrate» ad attivarsi «per senso di responsabilità». «Abbiamo sollecitato gli uffici competenti presso il ministero dell'Ambiente - ha scandito - affinché possano finalmente licenziare il documento e dirci quello che va, quello che non va, quello che va integrato, quello che va cancellato». E ancora: «Non ci possiamo permettere il lusso di tenere le carte sopra le scrivanie in un momento in cui il cambiamento climatico ha reso più nette e appariscenti le fragilità del territorio nazionale».

Il testo, modificando il Dlgs 152/2006, prevede l'istituzione di un Sistema nazionale difesa suolo e di una cabina di regia di coordinamento a Palazzo Chigi per affrontare e risolvere la questione della frammentazione di fondi e competenze. A quanto risulta al Sole 24 Ore, sullo schema di provvedimento trasmesso il 29 dicembre 2023 da un dirigente del dipartimento Casa Italia, il capo dello stesso dipartimento aveva sollecitato un riscontro al Mase l'11 gennaio 2024. Dopo un passaggio tra i capi di gabinetto, era stata convocata una riunione

interna. Il risultato è stato un elenco di otto «considerazioni» della Direzione generale Uso sostenibile del suolo e delle acque (Ussa), integrate con le osservazioni dell'Ispra, che sono state illustrate per le vie brevi e poi trasmesse al capo di gabinetto di Musumeci il 23 settembre 2024. La nota è, di fatto, una bocciatura della bozza di Ddl, inviata di nuovo tal quale la settimana scorsa, come ha riferito Pichetto: «È arrivato lo stesso testo e valgono ancora quelle osservazioni».

Netta la conclusione del documento: «La proposta non sembra in grado di impattare significativamente sulle criticità riguardanti la programmazione e l'attuazione degli interventi di mitigazione del rischio idrogeologico, evidenziate, da ultimo, nella "Relazione del tavolo sul dissesto idrogeologico" prodotta dallo stesso dipartimento Casa Italia». In particolare - scrivono i tecnici Mase - «non emerge alcuna strategia mirante a velocizzare l'attuazione degli interventi finanziati né a risolvere l'inerzia delle Regioni nella fase preparatoria dei programmi di intervento».

Le criticità sono elencate nel dettaglio: il Sistema difesa suolo - si osserva - sembrerebbe ispirato al Sistema nazionale della Protezione civile, che però è regolato da un apposito Codice. In questo caso non sarebbe chiaro né specificato «con quali mezzi e modalità» possano essere conseguiti gli obiettivi di assicurare l'unità di indirizzo e la razionalizzazione dei flussi finanziari.

Pollice verso anche sull'idea di una Piattaforma nazionale ad hoc («non è chiaro quali sarebbero le ulteriori funzionalità» rispetto al Rendis, il Repertorio nazionale degli interventi per la difesa del suolo) e di una cabina di regia con presidente del Consiglio e sette ministri, «la cui composizione è addirittura più articolata» dell'attuale Comitato dei mi-

nistri. «È utile se snellisce», ha infatti chiosato Pichetto. E se alla Protezione civile sono convinti che serva a superare le difficoltà delle amministrazioni locali, all'Ambiente pensano di no: «Non viene affrontata la questione più importante: come fare fronte ai ritardi e alle inadempienze delle Regioni».

I tecnici di Musumeci ritengono in realtà che a questo scopo punti l'affidamento delle opere sopra i 10 milioni di euro alle sette Autorità di bacino. Ma anche su questo il Mase ha da ridire. «Occorrerebbe verificare la capacità delle Autorità» di gestirle («non appaiono attrezzate per la gestione diretta dei lavori») e anche «la tenuta costituzionale rispetto alle competenze regionali». Non solo: «Non appare che la proposta consenta di far fronte alla parcellizzazione delle fonti di finanziamento, operando solo sul decreto 152/2006 e non sulla normativa di settore che riguarda altri ministeri».

Ci sono pure rilievi procedurali. Per l'Ambiente, la proposta sembrerebbe modificare il quadro delle riforme Pnrr prima della loro completa attuazione. Si ritiene, chiarisce inoltre la nota, che la rivisitazione del quadro in materia di difesa del suolo nell'ambito del Dlgs 152 rientri tra i compiti attribuiti alla Commissione istituita con decreto interministeriale del 7 novembre 2023, a firma del ministro dell'Ambiente e del ministro per le Riforme istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le osservazioni:
non emerge strategia
per velocizzare
interventi e superare
l'inerzia delle Regioni**



ANSA



Il nodo delle norme anti dissesto.
Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Intervista

di **Valentina Iorio**

Anbi, servono 7,3 miliardi per la sicurezza del settore idrico

Gli eventi meteorologici estremi sono sempre più frequenti, con danni che solo per l'agricoltura superano i 20 miliardi di euro. Investire nella prevenzione e programmazione è urgente. I consorzi di bonifica e irrigazione hanno presentato 266 progetti per il Piano nazionale di interventi infrastrutturali e per la sicurezza nel settore idrico (Pniissi). Per realizzare queste opere (74 invasi, 66 derivazioni, 106 adduzioni) serviranno 7 miliardi e 300 milioni di euro. I progetti potrebbero attivare oltre 57.100 posti di lavoro, con un impatto sul territorio pari a un miliardo e mezzo all'anno. Dei bacini previsti, 48 sono nuovi serbatoi, mentre 26 saranno adeguati, aumentando la complessiva disponibilità idrica di un miliardo di metri cubi. Mentre gli interventi per l'efficientamento della rete idraulica permetteranno di risparmiare due miliardi di metri cubi d'acqua all'anno. «Esistono progetti immediatamente cantierabili e anche risorse: alla politica chiediamo di trasformare queste opportunità in opere tangibili per il Paese», dichiara Francesco Vincenzi, presidente di Anbi, l'associazione che rappresenta i consorzi. «Il passaggio da una logica emergenziale a una strategia di investimenti nella prevenzione deve essere una priorità», aggiunge Massimo Gargano, direttore generale di Anbi.





GELA

Musumeci e Schifani fra i 13 sotto inchiesta per non aver promosso interventi

Inerti sulla frana di Niscemi Indagati 4 presidenti siciliani

Ci sono anche diversi nomi "eccellenti" nell'elenco degli indagati dalla Procura di Gela per la frana di Niscemi. Sono gli ultimi quattro presidenti della Regione Sicilia (fra cui l'attuale ministro Musumeci e il presidente

Schifani) oltre a ex dirigenti e capi della protezione civile. Nel mirino della Procura opere mai realizzate, contratti non rispettati, anni di incuria ma soprattutto nessuno ha fatto, negli ultimi 20 anni, quel-

lo che avrebbe dovuto per evitare o almeno mitigare l'ultima grande frana dello scorso gennaio che ha provocato oltre 1.500 sfollati. L'inchiesta ha dato uno "scossone" al palazzo della politica siciliana ma non solo. A Roma l'on-

data di polemiche sembra colpire soprattutto l'attuale ministro per la Protezione civile. Mentre le opposizioni chiedono le dimissioni, lui conferma: l'iscrizione è un atto dovuto, sono assolutamente sereno.

Fassini, Fera e Puglisi a pagina 6

Territorio
e incuria

Per la frana a Niscemi 13 indagati Ci sono 4 presidenti della Sicilia

DANIELA FASSINI

Si volta nelle indagini sulla frana di Niscemi. Per il momento sono 13 gli indagati - ci sono anche i quattro precedenti presidenti di Regione Sicilia - ma il numero è destinato a crescere. A quattro mesi dallo smottamento che ha colpito il piccolo comune in provincia di Caltanissetta, che trascinandosi a valle case e mezzi e decine di immobili rimasero sospesi nel vuoto, provocando oltre 1.500 sfollati, la Procura di Gela fa il punto sulle indagini. Il procuratore, Salvatore Vella ieri ha comunicato i nomi delle 13 persone iscritte nel registro degli indagati per disastro colposo e danneggiamento in seguito a frana.

Fra questi ci sono anche i quattro presidenti della Regione si-

ciliana dal 2010 al 2026: Raffaele Lombardo, Rosario Crocetta, l'attuale ministro Nello Musumeci e il governatore in carica Renato Schifani. Oltre ai presidenti della Regione (indagati sia in qualità di commissari delegati all'attuazione degli interventi previsti dall'ordinanza di Protezione civile nazionale che imponeva la realizzazione di opere di mitigazione del rischio della frana, che in qualità di commissari di governo contro il dissesto idrogeologico), sono indagati gli ex capi della Protezione civile regionale Pietro Lo Monaco, Calogero Foti e l'attuale Salvo Cocina, il direttore regionale Vincenzo Falgares, il direttore regionali Salvo Lizio, e Maurizio Croce, Sergio Tuminello, Giacomo Gargano e il responsabile dell'Ati che doveva eseguire le opere di mitigazione del ri-

schio comportato dalla frana. Il contratto si risolse per inadempimento nel 2010. I fondi stanziati, circa 12 milioni, sono ancora nelle casse della Regione. In trent'anni non è stato fatto nulla, accusa Vella. «È la frana più grande d'Europa - ha sottolineato il procuratore nel corso della conferenza stampa convocata al palazzo di giustizia - Già nel 1997 c'erano delle indicazioni precise sulle cose da fare, ma non sono state fatte. Nelle casse della Regione ci sono ancora 12 milioni di euro a disposizione per i lavori». Un "fiume di soldi" mai spesi. L'inchiesta si compone di tre fasi. La prima riguarda il periodo che va dal 2010 (anno di risoluzione del contratto con le ditte che avrebbero dovuto eseguire le opere di mitigazione del rischio frana, per cui erano stati stanziati 12 milioni) al gen-

naio 2026, all'ultimo evento del gennaio scorso. La seconda fase riguarderà gli accertamenti sulle opere di raccolta e regimentazione delle acque che hanno la loro importanza nell'innescare della frana come già individuato nel '97. La terza fase riguarderà la zona rossa.

La prima frana del 1997 e quei 12 milioni

Dalla prima frana che risale al 1997 passano due anni (maggio 1999), con la sottoscrizione del contratto di appalto tra il soggetto attuatore della Regione Siciliana con l'Ati (l'associazione temporanea di imprese, ndr) che aveva vinto la gara d'appalto per la realizzazione proprio delle opere di mitigazione individuate dalla relazione tecnico-scientifica. A disposizione per le realizzazioni di queste opere c'erano



circa 23 miliardi di vecchie lire che nel frattempo diventeranno circa 12 milioni di euro. Ma nulla fu fatto. Il contratto con l'Ati che si era aggiudicata la gara si risolse nel 2010. Ma questa prima fase non è entrata nelle indagini della Procura che si è concentrata sul periodo che va dal 2010 al 2026. «Le criticità sono emerse successivamente, a partire dal novembre 2010».

Le opere mai realizzate per mitigare il rischio

L'inchiesta della Procura di Gela «riguarda sostanzialmente le opere che avrebbero dovuto essere realizzate e non sono state realizzate per mitigare il rischio che la frana del 2026 ha visto, invece, realizzarsi». «I 13 indagati sono stati iscritti per la mancata realizzazione delle opere di mitigazione» ha affermato il procuratore Vella, «Ci siamo dati un programma diviso in tre fasi e

la prima riguarderà l'accertamento sulla mancata realizzazione delle opere di mitigazione che avrebbero potuto o evitare l'evento del 2026 o ridurre perché i lavori previsti dopo la frana del '97 non sono stati realizzati».

Mancato monitoraggio per la tutela dei cittadini

Una fase delle indagini riguarda anche il mancato mantenimento dei sistemi di monitoraggio che erano stati previsti inizialmente e che erano a tutela delle popolazioni interessate. «Ricordo a tutti che l'abitato di Niscemi è un abitato di circa 25.000 abitanti» ha sottolineato Vella. La seconda fase riguarderà i mancati interventi sulla raccolta e la regimentazione delle acque bianche e nere che fin da subito sono state individuate come causa dell'insorgere del fronte di frana.

La zona rossa "a rischio"

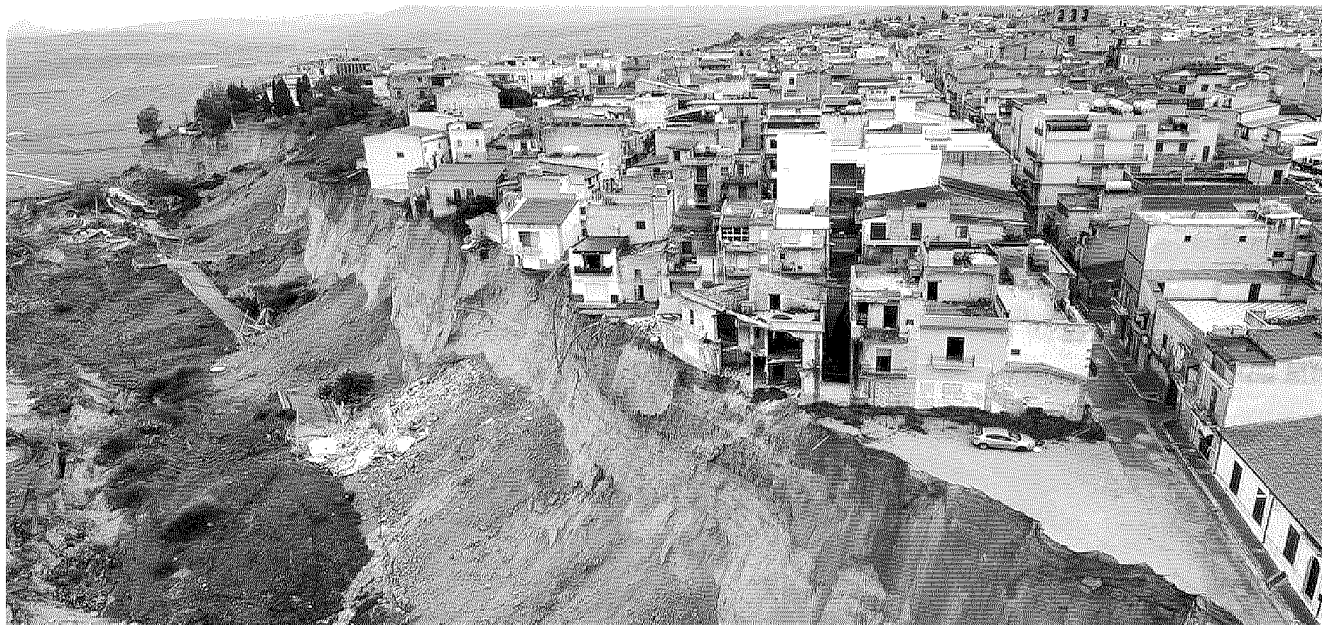
già individuata 30 anni fa. La terza fase dell'inchiesta riguarderà la cosiddetta zona rossa dell'abitato di Niscemi, cioè sia la zona interessata della frana del 1997, sia le aree immediatamente prossime al ciglio della frana, tutte aree individuate già subito dopo il 1997, quindi quasi 30 anni fa, come a rischio molto elevato, nella relazione della Commissione tecnico-scientifica nominata nel 1997 con ordinanza della presidenza del Consiglio. Questa fase dell'inchiesta «riguarderà eventuali mancati sgomberi e demolizioni degli edifici in quell'area rossa e il blocco di nuove costruzioni o l'eventuale organizzazione di opere urbane autorizzate che non potevano essere autorizzate o abusive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pm Vella: in 20 anni non è stato fatto nulla. Nel mirino degli inquirenti le opere mai realizzate, il mancato monitoraggio e le costruzioni nella "zona rossa"

INDAGINE

La Procura di Gela che indaga per disastro colposo ha iscritto nel registro anche i nomi di Musumeci e Schifani, oltre a dirigenti ed ex della Protezione civile siciliana



La frana di Niscemi



Le percentuali agevolative

I tipi d'intervento

Le agevolazioni concesse per l'autoproduzione di energia da fonti rinnovabili si configurano come contributo in conto impianti. L'intensità massima varia in funzione della dimensione d'impresa e della tipologia d'intervento:

- per gli impianti fotovoltaici è pari al 38% per le grandi imprese, al 48% per le medie e

al 58% per le piccole;

- per gli impianti termofotovoltaici sale rispettivamente al 43%, al 53% e al 63%;
- per i sistemi di accumulo elettrochimico, il contributo è del 28% per le grandi imprese, del 38% per le medie, del 48% per le piccole, con ulteriori maggiorazioni previste in casi specifici.

Autoproduzione energia, possibile il cumulo con l'iper-ammortamento

Rinnovabili

Il beneficio si applica solo sulla parte non coperta dal contributo del bando

La proroga al 3 luglio 2026 del bando da 262 milioni per l'autoproduzione di energia da fonti rinnovabili, destinato alle imprese del Mezzogiorno, riapre, in termini concreti, il tema del cumulo con l'iper-ammortamento.

La misura, inserita nel programma nazionale «Ricerca, Innovazione e competitività 2021-2027», sostiene la realizzazione di impianti fotovoltaici per l'autoconsumo, eventualmente integrati con sistemi di accumulo. L'obiettivo è favorire un modello energetico più autonomo per le imprese, ridu-

cendo l'esposizione alla volatilità dei prezzi dell'energia.

La proroga disposta con decreto direttoriale 33 del 18 febbraio consente oggi di rileggere in chiave diversa anche il perimetro del cumulo tra incentivi. Il bando si configura come aiuto di Stato e stabilisce espressamente il divieto di cumulo con altri aiuti di Stato sugli stessi costi ammissibili. Tuttavia, lo spazio operativo emerge con riferimento all'iper-ammortamento.

Al momento della pubblicazione del bando, infatti, tale nuova misura fiscale era ancora oggetto di ipotesi normative; oggi, alla luce delle evoluzioni intervenute e della possibilità di utilizzo fino al



Prorogata al 3 luglio la presentazione delle domande da parte delle imprese attive nel Mezzogiorno

2028, il contesto appare sensibilmente mutato. Il contributo a fondo perduto agisce riducendo il costo dell'investimento. In presenza di moduli iscritti nel Registro delle tecnologie per il fotovoltaico, appartenenti alle categorie «B» o «C», la quota non coperta dal contributo – incrementata del 5% per tali tipologie a valere sul bando per le imprese del Mezzogiorno – può beneficiare dell'agevolazione fiscale. Il cumulo, dunque, non si realizza mediante sovrapposizione integrale dei benefici, ma attraverso l'applicazione dell'incentivo fiscale sulla parte residua dell'investimento.

A valere sul bando per le imprese del Mezzogiorno, sono ammesse solo le spese sostenute a partire dalla data di presentazione della domanda di agevolazione. Tali spese devono inoltre essere relative a immobilizzazioni materiali, nuove di fabbrica acquistate da terzi, che non hanno relazioni con l'acquirente, e alle normali condizioni di mercato. Non sono in nessun caso ammesse le spese sostenute attraverso il sistema della locazione finanziaria, per la relazione tecnica, per l'acquisto di beni usati e per lavori in economia.

Gli interventi devono essere realizzati su edifici o coperture connessi all'attività d'impresa, situati in aree industriali, produttive o artigianali. Ogni impresa può presentare al Gse al massimo tre domande di agevolazione purché relative a progetti di investimento da realizzarsi su differenti unità produttive; il portale non consentirà l'invio di ulteriori richieste.

Le agevolazioni sono concesse sotto forma di contributo in conto impianti. Possono presentare domanda imprese di qualsiasi dimensione, purché i progetti siano localizzati in aree industriali, produttive o artigianali di Comuni con più di 5mila abitanti nelle Regioni Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tabarelli (Nomisma En.): Hormuz si potrebbe bypassare via terra in tre mesi con Saipem

Carlo Valentini a pag. 5

Emergenza energetica. L'Ad Eni ha posto il problema. Che cosa ne pensano gli esperti

Dietrofront sul gas russo

Tabarelli: tre mesi per sostituire Hormuz coi gasdotti

DI CARLO VALENTINI

A corto di energia. Perché anche se, com'è auspicabile, Stati Uniti e Iran troveranno un accordo, ci vorrà tempo per riprendere l'usuale traffico nel golfo di Hormuz e per riparare impianti e raffinerie colpiti dai droni e dai missili nei Paesi del Medio Oriente. L'Italia, ma in verità il problema è europeo, si trova dinanzi al problema di come evitare una crisi energetica che avrebbe un impatto devastante sul sistema produttivo. Non a caso l'**amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi**, si è spinto a ipotizzare l'opportunità di **sospendere l'embargo Ue al gas naturale liquefatto russo** che dovrebbe cominciare col primo gennaio del prossimo anno. In questa situazione, è il ragionamento di De Scalzi, sarebbe meglio posticipare questa scadenza, e chissà che nel frattempo la crisi ucraina non trovi una soluzione e i rapporti Ue-Russia possano migliorare.

«Dobbiamo mettere le cose in prospettiva», ha affermato. «Quanto accade nello stretto di Hormuz è probabilmente l'evento più importante negli ultimi 40 anni. Penso sia necessario sospendere il divieto nei confronti della Russia. Il gas garantisce la flessibilità alla rete elettrica che né le rinnovabili, né il nucleare, che ha tempi di realizzazione troppo lunghi,

possono offrire. In un momento in cui il mercato globale del gas naturale liquefatto è sotto stress da Hormuz, trovare 20 miliardi di mc alternativi in pochi mesi non è operazione banale. Chi andrà a produrre questi 20 miliardi?».

Ma il ragionamento economico rischia di scontrarsi con quello politico: provocare una falla nell'embargo alla Russia potrebbe avere rilevanti riflessi sulla crisi ucraina e sul sostegno che l'Europa, anche attraverso le misure di boicottaggio, fornisce a quel paese che sta resistendo all'invasione. Che fare, allora? Una decisione andrà comunque presa poiché l'Europa ha bisogno di energia. Ecco alcune opinioni che possono aiu-

tare a comprendere e a scegliere in quale direzione andare.

Dà ragione a De Scalzi ma indica anche una strada per aggirare Hormuz, **Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia**: «Il problema più urgente riguarda il petrolio e i raffinati, il gas non rappresenta ancora una criticità seria in Europa. Ciò non toglie che se il blocco di Hormuz perdurasse allora la situazione diventerebbe problematica anche sul fronte del metano e un provvedimento come quello suggerito da De Scalzi avrebbe senso. Ma la cosa più rapida, a mio avviso, sarebbe quella di costruire infrastrutture alternative per bypassare Hormuz, oleodotti o gasdotti

con punto di arrivo in Israele o in Siria. In Italia abbiamo un'eccellenza in questo campo rappresentata da Saipem e in tre-quattro mesi sarebbe possibile già realizzare queste pipeline».

I numeri sono essenziali per un approccio razionale al problema. Li fornisc

ce un dossier del **Think Thank, Riparte l'Italia**, presieduto da Luigi Balestra, docente all'università di Bologna: «Prima della guerra, il gas russo rappresentava circa il 45% delle importazioni dell'Ue, quota scesa a circa il 13% nel 2025 grazie alla diversificazione delle forniture e alla riduzione dei consumi. In termini assoluti, tuttavia, circa

35 miliardi di metri cubi di gas russo continuano a entrare ogni anno nel sistema energetico europeo, per un valore stimato di circa 10 miliardi di euro. Queste forniture arrivano sia tramite gasdotti sia sotto forma di gas naturale liquefatto.

I dati di mercato mostrano che l'Europa resta un **cliente chiave per il gas naturale liquefatto russo**: nel febbraio 2026 i paesi dell'Ue ne hanno importato 1,54 milioni di tonnellate. Con il regolamento adottato lo scorso gennaio, l'Ue ha introdotto un divieto graduale ma permanente alle importazioni di gas russo, reso possibile soprattutto dall'aumento delle importazioni da fornitori alternativi, in particolare Stati



Uniti, Norvegia, Algeria e Azerbaigian, e da una riduzione della domanda di gas nell'Ue di oltre il 19% tra il 2021 e il 2024. L'obiettivo dichiarato di Bruxelles è eliminare le forniture energetiche russe entro il 2027, interrompendo così i circa 10 miliardi di euro l'anno che l'Unione continua a pagare per il gas di Mosca».

Si possono adottare altri provvedimenti prima di considerare l'ipotesi di togliere l'embargo alla Russia, sottolinea **Dan Jorgensen, commissario europeo per l'Energia**: «L'Ue non è ancora in una crisi di sicurezza dell'approvvigionamento, ma si sta preparando agli scenari peggiori. Vi è la possibilità di allen-

tare le normative sul carburante per aerei per consentire maggiori importazioni dagli Stati Uniti, o di autorizzare una **maggiore miscelazione di etanolo** nel carburante per autotrazione. Non siamo ancora arrivati al punto di modifica-

re alcuna delle nostre norme attuali, ma stiamo valutando tutte le possibilità ed è chiaro che più la situazione si aggrava, più dovremo

prendere in considerazione strumenti legislativi. Dobbiamo tenere aperte le nostre possibilità e, se questa è davvero, come prevedo, una crisi di lunga durata, allora avremo bisogno di questi strumenti anche in una fase successiva».

La politica è cauta e per ora esclude l'opzione del gas russo, che comunque «dovrebbe eventualmente essere presa a livello

europeo», sottolinea il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, **Gilberto Pichetto Fratin**: «L'Ue ha fatto una scelta, ha bloccato ogni importazione di gas russo, e di conseguenza quella è la posizione del governo italiano. Non siamo all'emergenza e forse possiamo partire con gli stoccaggi nell'ottica 2026-2027. La valutazione va fatta rispetto alla capaci-

tà delle pompe, alla portata, a quanto si riesce a iniettare. È una questione di tempi. L'Italia parte da una condizione migliore rispetto al resto d'Europa, con molte fonti alternative di approvvigionamento. Sono abbastanza fiducioso che da metà aprile si possano ricostituire gli stoccaggi in modo adeguato. Poi c'è l'alternativa del nucleare, abbiamo proposto la legge delega per il nucleare sostenibile, è in parlamento, confido che si cominci alla Camera la discussione, in modo da arrivare entro l'estate ad avere la legge delega».

Dalla padella alle braci, cioè dalla Russia agli Stati Uniti negli approvvigionamenti. Non condivide l'ottimismo del ministro, **Gianandrea Gaiani, presidente di Analisi Difesa**:

«La rinuncia al gas russo determinata da un diktat politico e non da vantaggi economici aumenta la già evidente vulnerabilità energetica dell'Europa, da quattro anni ormai l'area industrializzata del mondo che paga a prezzo più caro l'energia.

In termini geopolitici le **crecenti tensioni tra Stati Uniti ed Europa** avrebbero dovuto consigliare alla Ue una maggiore prudenza nel rinunciare alle forniture russe. Se per scelta politica o valutazioni di mercato dovesse in-

terrompersi o anche solo rallentare il **flusso di navi gasiere che trasportano gas liquido** dagli Stati Uniti, l'Europa sarebbe in ginocchio, tenuto conto che la dipendenza dal gas russo in quantità certe infinite e a buon mercato è stata rimpiazzata dalla dipendenza dagli Stati Uniti a prezzi quadrupli e forniture incerte».

© Riproduzione riservata

In un momento in cui il mercato globale del gas naturale liquefatto è già sotto stress a causa del blocco dello Stretto di Hormuz, trovare 20 miliardi di mc alternativi in pochi mesi non è un'operazione banale. Infatti chi riuscirà a produrre questi 20 miliardi di mc che adesso mancano all'appello?

La politica italiana è cauta e per ora esclude l'opzione del gas russo, che comunque «dovrebbe eventualmente essere presa a livello europeo», sottolinea il ministro della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin: «L'Ue ha bloccato ogni importazione di gas russo, e questa è la posizione del governo italiano»

Ma provocare una falla nell'embargo alla Russia potrebbe avere rilevanti riflessi sulla crisi ucraina e sul sostegno che l'Europa, anche attraverso le misure di boicottaggio, è sinora riuscita a fornire a Kiev, paese che, grazie anche all'embargo a Mosca, sta resistendo all'invasione russa

Gianandrea Gaiani: «Se dovesse interrompersi o rallentare il flusso di navi gasiere che trasportano gas liquido dagli Usa, l'Europa sarebbe in ginocchio, perché la dipendenza dal gas russo in quantità certe, infinite e a buon mercato è stata rimpiazzata dalla dipendenza da Washington a prezzi quadrupli e forniture incerte»



Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia



Il caro energia amplia il divario: famiglie fragili più penalizzate

Negli ultimi anni l'energia è tornata al centro delle preoccupazioni economiche delle famiglie. Tensioni geopolitiche, instabilità delle forniture e trasformazioni legate alla transizione energetica hanno reso più volatile il costo di elettricità e gas, con effetti che si riflettono direttamente sulle bollette domestiche. Ma l'energia per gli usi domestici non è un bene come gli altri. Serve a riscaldare la casa, cucinare, avere acqua calda sanitaria e illuminare gli ambienti: bisogni essenziali che, soprattutto nel breve periodo, possono essere compressi solo in misura limitata. Per questo motivo, quando i prezzi salgono, la conseguenza principale non è una forte riduzione dei consumi, ma un aumento della spesa che grava sui bilanci familiari.

Questo incremento pesa in modo molto diverso sui bilanci familiari. Secondo l'ultimo rapporto OIPE (Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica), nel 2024 le famiglie economicamente più fragili hanno destinato all'energia l'8,8% della propria spesa complessiva, contro il 3,2% delle famiglie più benestanti. Il dato si inserisce in un contesto di crescente vulnerabilità sociale, aggravato dalle prospettive di nuovi aumenti dei prezzi dell'energia

per l'attuale situazione di tensioni geopolitiche: negli anni recenti la povertà assoluta è aumentata coinvolgendo più di 5,6 milioni di individui e la povertà energetica riguarda circa 2,4 milioni di famiglie, pari al 9,1% del totale.

Per misurare l'impatto dei rincari più recenti, i ricercatori dell'OIPE, nell'ambito del progetto PNRR GRINS, hanno elaborato un'analisi basata su informazioni campionarie relative a 250 famiglie residenti in abitazioni di edilizia residenziale pubblica nella provincia di Reggio Emilia, intervistate a metà 2025. Per questi nuclei, il reddito netto mediano mensile è di circa 1.050 euro, mentre la spesa energetica domestica è pari a circa 150 euro al mese: un'incidenza del 14,3% sul reddito, ben oltre la soglia del 10% tradizionalmente utilizzata a livello internazionale come segnale di vulnerabilità energetica.

Il confronto con la famiglia mediana italiana rende ancora più evidente la distanza. Su un reddito mensile di circa 2.500 euro, la spesa energetica della famiglia tipo è stimata in 147 euro al mese, cioè circa il 5,9% del reddito. In valore assoluto la spesa è la stessa, ma il suo peso relativo è molto diverso: per i nuclei residenti

nell'edilizia popolare l'energia assorbe una quota di bilancio più che doppia.

Considerando gli aumenti annunciati da ARERA per i clienti vulnerabili serviti in Maggior Tutela (+8,1% per l'elettricità e +19,2% per il gas) la bolletta energetica annuale salirebbe a 2.044,4 euro, con un aggravio di 277,6 euro l'anno, di cui 232,3 euro dovuti al gas e 45,3 euro all'elettricità. A reddito invariato, l'incidenza della spesa energetica passerebbe così al 16,2% per le famiglie delle case popolari e al 6,8% per la famiglia mediana. In altri termini, lo stesso shock di prezzo produce un effetto molto più severo proprio dove il margine di bilancio è già più ristretto.

La simulazione mostra quindi che gli aumenti dei prezzi dell'energia non sono neutrali: tendono, al contrario, ad amplificare disuguaglianze preesistenti. Il problema è ancora più rilevante se si considera che i nuclei più fragili vivono spesso in abitazioni meno efficienti dal punto di vista energetico, dove i consumi necessari a garantire un livello minimo di comfort risultano più difficili da ridurre senza compromettere la qualità della vita.

Come sottolinea Paola Valbonesi (Università di Padova, ri-

cercatrice GRINS e Presidente OIPE) «intervenire sull'efficientamento dell'edilizia residenziale pubblica significa non solo sostenere in modo diretto e strutturale le famiglie più fragili, ma anche ridurre stabilmente i consumi energetici e le emissioni climalteranti, con benefici per l'intero sistema economico e per le future generazioni. Non si tratta solo di compensare gli effetti degli aumenti dei prezzi, ma di intervenire sulle condizioni strutturali di consumo dell'energia, anche in contesti in cui le famiglie non dispongono delle risorse necessarie per sostenere investimenti in efficienza energetica. A ciò si aggiunge il fatto che, in molti casi, anche gli enti gestori dell'Edilizia Residenziale Pubblica operano con vincoli finanziari che limitano la possibilità di intervento. In questo quadro, l'azione pubblica assume un ruolo centrale nel rendere la transizione energetica effettivamente accessibile ed equa».

Il messaggio che emerge è netto: gli aumenti dei prezzi dell'energia non sono neutrali, ma amplificano disuguaglianze già esistenti. Per questo, sottolineano i ricercatori, le politiche pubbliche non dovrebbero limitarsi a misure temporanee di sollievo, ma puntare su interventi strutturali, a partire dall'efficientamento energetico dell'edilizia residenziale pubblica. Ridurre i consumi delle abitazioni popolari significa infatti alleggerire in modo stabile le bollette, contenere le emissioni e rendere la transizione energetica più equa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'analisi realizzata nell'ambito del progetto Pnrr Grins mostra che l'aumento dei prezzi di luce e gas pesa molto di più sui nuclei che vivono in edilizia residenziale pubblica rispetto alla famiglia mediana italiana



AUMENTO ANNUO STIMATO

+278 EUR

per famiglia

Il gas spinge la parte più ampia del rincaro.



ERP fragile

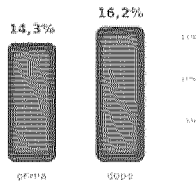
reddito mensile

1.050 EUR

bolletta prima: 150 EUR/mese



Quota del reddito assorbita dalla bolletta



sopra il 10%

Il rincaro allarga ancora il peso della spesa energetica sul reddito disponibile.

Famiglia mediana

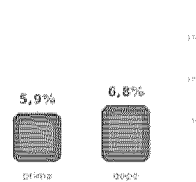
reddito mensile

2.500 EUR

bolletta prima: 147 EUR/mese

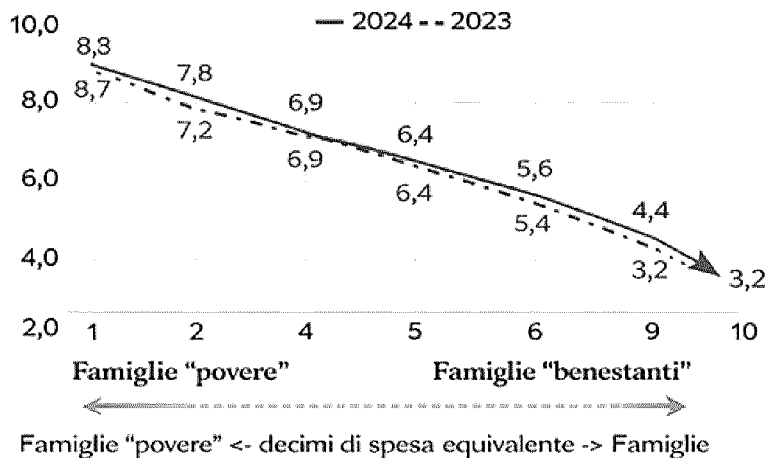


Quota del reddito assorbita dalla bolletta



meno della metà

La bolletta cresce quasi dello stesso importo, ma incide molto meno sul bilancio familiare.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Commercialisti
De Nuccio rieletto
presidente:
«Impegno
per i giovani»



**De Cesari
e Micardi**

— a pag. 33

Commercialisti.
Elbano de Nuccio

Commercialisti, de Nuccio rieletto alla presidenza

Professioni

Ieri si è tenuta l'elezione
del Consiglio nazionale
da parte dei 132 Ordini

Lo sfidante Siciliotti:
complimenti a de Nuccio
Lavorerò per l'unità

Pagina a cura di

Federica Micardi

Maria Carla De Cesari

Elbano de Nuccio confermato presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti. La lista «Direzione chiara. Risultati, competenza e visione» ha prevalso, con il 69% dei voti, nella elezione di secondo livello affidata ai consiglieri dei 132 Ordini.

«Premiati l'impegno di questi quattro anni e i risultati a vantaggio dei commercialisti», dichiara a caldo il presidente de Nuccio (si veda l'intervista riportata a fianco).

Il contendente, Claudio Siciliotti, a

capo della lista «Unione dei Territori», spende parole pacate. «Ho telefonato a de Nuccio. Gli ho fatto i complimenti. Lavorerò a favore dell'unità, quella che non cancella le posizioni diverse, ma che sa renderle una ricchezza. In questo senso ho sollecitato de Nuccio». Siciliotti non nasconde i motivi che hanno diviso le due liste, «per esempio, sulla riforma delle professioni. Occorre rivendicare delle esclusive e non semplicemente delle attività tipiche». Ma, come affermato anche durante il dibattito avvenuto a fine marzo a Napoli, al Congresso dell'Unione nazionale giovani dottori commercialisti, le buone idee devono essere sostenute a prescindere dalla paternità. Siciliotti non ha recriminazioni o pentimenti. «Non credo ci sia un perdente in questa competizione. c'è un vincitore e chi non ha vinto. Ci sono situazioni in cui è importante il percorso e non solo l'obiettivo. Ho dato la mia disponibilità a lavorare per una categoria che amo. E continuerò a farlo».

Elbano de Nuccio, dunque, da oggi continuerà il suo lavoro al vertice dei commercialisti. La categoria è tra le più numerose, anche se da qualche

tempo si segnala il calo degli iscritti e dei tirocinanti e l'aumento dell'età media: gli iscritti con meno di 40 anni sono il 16,5 per cento.

L'Albo conta 119.952 iscritti (dato al 31 dicembre 2024), in lieve calo rispetto all'anno precedente (-0,4%) ma in aumento dell'11,6% rispetto al 1° gennaio 2008 (anno della fusione degli Albi di commercialisti e ragionieri).

In diminuzione i tirocinanti, passati da 11.707 (2023) a 11.039 a fine 2024 (-5,7%). Dai primi dati 2026 - forniti da Cassa dottori - però i tirocinanti pre-iscritti all'ente previdenziale sono aumentati, passando da 169 del 2025 a 370 del 2026; il merito probabilmente è delle borse di studio per i praticanti finanziati in parte dal dominus e in parte dall'ente di previdenza, che in questa iniziativa ha investito 5 milioni. L'attenzione della categoria verso i giovani è alta: la riforma della professione, ora in discussione presso la Commissione giustizia della Camera, per esempio, introduce la possibilità che il tirocinio di 18 mesi venga svolto tutto durante gli studi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



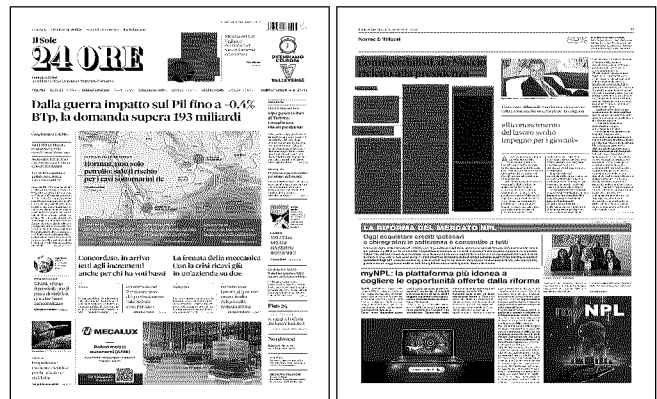
I NUMERI

Iscritti all'albo

I commercialisti iscritti all'albo sono 119.952 (dato al 31 dicembre 2024), in lieve calo rispetto all'anno precedente (-0,4%) ma in aumento dell'11,6% rispetto al 1° gennaio 2008 (anno della fusione degli albi di commercialisti e ragionieri). A livello regionale al primo posto per numero di commercialisti si trova la Lombardia con 20.992 iscritti, seguita a distanza dalla Campania (14.289) e dal Lazio (13.789); fanalini di coda Valle d'Aosta (177 iscritti), Molise (495) e Basilicata (888). Cresce la componente femminile che oggi rappresenta il 34% degli iscritti.

L'andamento dei redditi

Il reddito medio dei commercialisti a fine 2024 è pari a 80.648 euro, il 10,1% in più rispetto all'anno precedente; il reddito mediano, invece, cresce del 9,3% ed è pari a 45.895 euro. Resta alto il divario tra il Nord del paese, dove il reddito medio è di 105.591 euro, e il Sud dove il reddito medio supera di poco i 40mila euro; al Sud, però, l'aumento percentuale è leggermente maggiore: 10,9% contro il 9,2% del Nord.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



ADOBESTOCK

**Il presidente dei commercialisti.** Elbano de Nuccio

L'intervista. Elbano de Nuccio. Nuovo mandato nella continuità. Ruolo centrale per la categoria

«Riconoscimento del lavoro svolto Impegno per i giovani»

Alle 17.50, appena 50 minuti dopo l'apertura delle votazioni da parte dei Consigli degli Ordini, arriva la conferma di quanto circolava da parecchi minuti: Elbano de Nuccio è il vincitore delle elezioni del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti.

Al telefono risponde con la voce roca, quella di chi si è lasciato andare a un tifo da stadio. «Emozionato. Felicissimo. Al settimo cielo», traduce con le parole, se ce ne fosse bisogno, il registro - inequivocabile - della voce. «È una nuova era nella professione - commenta de Nuccio - per la prima volta nella storia dei commercialisti un presidente nazionale viene

confermato. Tra l'altro con percentuali pazzesche. Ora (sono di poco passate le 18, ndr) siamo oltre il 60 per cento. È il riconoscimento di quattro anni di impegno».

Qual è la priorità?

Consolidare il lavoro avviato e far crescere sempre più la dignità professionale dei commercialisti, il riconoscimento del ruolo nel quadro istituzionale del Paese.

Nel dibattito che si è svolto al congresso di Napoli, a fine marzo, è emerso come centrale debba essere la politica a favore dei giovani. Quali i punti?

Nella proposta di riforma dell'ordinamento professionale abbiamo previsto, per la prima volta, le quote generazionali,

abbiamo inserito tutto il tirocinio all'interno del percorso universitario. Lavoreremo, poi, per assicurare la formazione gratuita agli under 35. Chiederemo a Cassa dottori di dilazionare il pagamento dei contributi previdenziali quando effettivamente chi inizia la professione potrà sopportare questo onere. Infine, solleciteremo le pubbliche amministrazioni nel prevedere incarichi in cui i giovani possano esercitare le attività con l'accompagnamento di un tutor, in modo da acquisire esperienza. Insomma, la professione dovrà tornare appealing.

La riforma fiscale: il tempo stringe ma se dovesse scegliere una misura da mandare avanti?
Opterei per definire un calendario fiscale meno pesante.

Un obiettivo rincorso da tantissimo tempo.

A me piacciono le sfide.

Con Claudio Siciliotti, il suo sfidante, a Napoli avete convenuto che chiunque avesse vinto, il giorno dopo il presidente sarebbe stato il presidente di tutti. Che azioni per garantire la dialettica delle rappresentanze della professione e dei territori?

Sono inclusivo e di questo è testimonianza la mia rielezione, con percentuali di voti davvero importanti. Cerco il dialogo e il confronto. Anche duro, ma all'interno dell'istituzione. Nella legislatura appena conclusa ci sono state però molte azioni demolitive dall'esterno all'interno della professione. Ho dovuto mantenere la barra dritta in momenti molto complessi e non accetto lezioni da chi predica bene e razzola male. Per questo, rifiuto l'etichetta che mi hanno appioppato: non sono divisivo. Sono il presidente di tutti, di chi mi ha votato e di chi non mi ha votato. E opererò per un clima sereno, aperto all'ascolto e alla condivisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SECONDO MANDATO

Sarà ancora Elbano de Nuccio a guidare il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti (Cndcec)

Damiani a pag. 28

Sarà Elbano de Nuccio il presidente dei commercialisti fino al 2030

Michele Damiani

Sarà ancora Elbano de Nuccio a guidare il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec). L'attuale presidente, infatti, è stato confermato ieri dai 132 ordini territoriali chiamati al voto per eleggere i vertici del Cndcec per il quadriennio 2026-2030. Con la lista «Direzione chiara. Risultati, competenza e visione», de Nuccio ha avuto la meglio su Claudio Siciliotti e la sua «Unione dei territori», con il 69% dei consensi. Si tratta del primo presidente confermato alla guida

del Cndcec dalla sua unificazione (dal 2005).

«Sono contentissimo», racconta de Nuccio a *ItaliaOggi*.

«I numeri confermano un grandissimo consenso e danno una forte spinta, una forte energia a questo Consiglio nazionale per andare avanti. Ho una squadra fatta da professionisti, da gente che conosce gli studi e le istituzioni. Nel solco del lavoro fatto in questi quattro anni», aggiunge il presidente, «porteremo a casa risultati importanti e storici per la nostra categoria».

Nato a Napoli ma barese d'adozione, tanto da esser stato presidente dell'Ordine di Bari, de Nuccio è a capo del Consiglio nazionale dal 2022. Tanti i temi e i provvedimenti di rilievo che hanno caratterizzato il suo primo mandato, dall'equo compenso alla responsabilità dei collegi sinda-

cali, ma forse ce ne è uno che spicca sugli altri, ovvero la riforma dell'ordinamento professionale. Il testo è attualmente allo studio della commissione giustizia della Camera (Atto Camera 2628) e rap-

presenta uno dei cavalli di battaglia di de Nuccio. L'argomento sarà di certo al centro della sua agenda nei prossimi mesi. Secondo il calendario del Senato diffuso a gennaio, il provvedimento è atteso a palazzo Madama a giugno per la seconda lettura. Si punta ad approvare la legge delega quest'anno, per poi procedere con la stesura dei decreti attuativi. Una fase in cui il contributo del Cndcec sarà molto importante.

© Riproduzione riservata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Riforma forense, accesso agevolato alla professione

Accesso (più) agevolato alla professione di avvocato, con la «chance» pure per i «fuoricorso» all'università di intraprendere il tirocinio prima di discutere la tesi di laurea, a patto, però, che abbiano già sostenuto tutti gli esami della facoltà di giurisprudenza: è una delle novità a firma del deputato di Avs Devis Dori su cui la commissione Giustizia della Camera, che ha continuato ieri la votazione sugli emendamenti alla riforma forense (2629), ha acceso il «semaforo verde». E si va pure verso una maggiore valorizzazione della componente femminile della categoria, giacché uno dei relatori, l'onorevole di FdI Marta Schifone, si è fatta promotrice della modifica al testo che stabilisce l'istituzione obbligato-

ria e uniforme dei Cpo (Comitati pari opportunità) per tutti gli Ordini. All'indomani di una seduta notturna dell'organismo di Montecitorio, come raccontato su *ItaliaOggi* di ieri, con il forte impulso del presidente, il deputato meloniano Ciro Maschio, sono state esaminate alcune decine di proposte di modifica, in massima parte respinte: rimane, ad esempio, così come uscita dal disegno di legge delega varato in Consiglio dei ministri sette mesi fa, la soluzione ideata per disciplinare la cosiddetta «monocommittenza», ossia il fenomeno dei collaboratori di studio (assai diffuso fra i giovani legali), che non deve, però, comportare alcun vincolo di subordinazione, preservando l'autonomia, la libertà

e l'indipendenza intellettuale, o di giudizio dei professionisti. Fra gli emendamenti di maggioranza uno riguarda i giuristi d'impresa: viene consentita, recita il testo, «l'instaurazione di rapporti di lavoro subordinato ovvero la stipulazione di contratti di prestazione di opera continuativa e coordinata, aventi ad oggetto la consulenza e l'assistenza legale stragiudiziale, nell'esclusivo interesse del datore di lavoro, o del soggetto in favore del quale l'opera viene prestata». E, sempre a firma di Dori («felicissimo» per le modifiche approvate), è passata la riduzione della durata della Scuola forense da 18 a 12 mesi.

Simona D'Alessio

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Tornare al modello dell'università come missione

Il libro/3

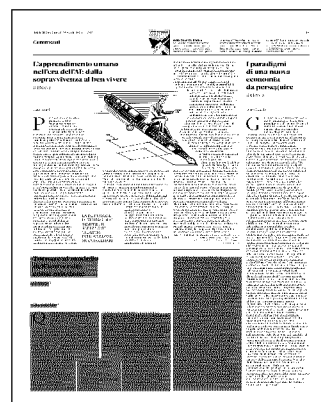
Giuseppe Lupo

Quasi sempre accade che il modello di università adottato da un Paese, qualsiasi esso sia, ne diventa indirettamente il ritratto, si fa specchio in cui ritrovare risorse e difetti, occupa un ruolo cruciale negli esiti di una società. Ripensare al rapporto tra ricerca e insegnamento, riflettere su quale valore dare alla conoscenza in relazione alle giovani generazioni è un esercizio nobile, ma infrequente, a volte ritenuto perfino un orpello poco funzionale perché sottrarrebbe tempo ad attività più utili – il famoso “do ver fare” imposto dalla vocazione performativa che caratterizza la nostra epoca – e dunque guardato con un certo sospetto, nonostante circoli diffusamente la convinzione che il non fermarsi a pensare sia un errore madornale in qualsiasi contesto epistemico. In passato, a questo tipo di speculazione si erano dedicati eccellenti pensatori come Wilhelm von Humboldt, Henry Newman, Ernest Renan, Benedetto Croce, Ortega y Gasset, profili eterogenei, scomodi nei confronti degli apparati e spesso addirittura ai margini rispetto alle linee del dibattito, ma proprio per questo voci originali a cui dare ascolto, come fa Stefano Jossa in questo piccolo ma prezioso libro, *Dell'università. Una storia di idee* (Quodlibet, pagg. 112, € 12), che coraggiosamente mette a nudo la crisi strutturale di un sistema. L'obiettivo di Jossa è ricostruire cosa abbia determinato nell'Europa moderna il bisogno di far nascere le università secondo il principio democratico della conoscenza per tutti e quanto poi di questi criteri originari sia rimasto vivo ancora oggi. Occorre subito sgombrare il campo, come fa appunto Jossa. Poco o nulla è vivo rimasto perché, a seguito del radicale cambio di paradigma avvenuto negli ultimi decenni, il modello di università-azienda ha preso ineluttabilmente il sopravvento sul modello di università romanticamente ispirato ai valori dello studio svincolato da qualsiasi tentazione pragmatica. Ha vinto insomma l'università «economista» («che gestisce l'esistente» afferma Jossa, «punta a

far soldi, concepisce i professori come impiegati, trasforma gli studenti in lavoratori e mira, in fondo, a essere nient'altro che un ingranaggio nel sistema capitalista») sopravanzando di gran lunga l'università “missionaria” («che sviluppa la conoscenza, apre la mente, favorisce il confronto, garantisce il successo, migliora la società nel suo insieme e promuove, in sostanza, un mondo migliore»). Non occorre avere esperienza diretta sul campo per verificare quanto sia veritiera questa analisi alla luce di un sentimento di perdita che non per forza deve tramutarsi in atteggiamento nostalgico. Abbiamo smarrito la bussola, non c'è dubbio. Abbiamo confuso la forma per la sostanza. Sembra che più urgente del sapere sia l'involucro burocratico che lo permea. L'obiettivo di educare i giovani a pensare, insomma, è stato scalzato dal primato dell'efficienza burocratica che è diventato un vero e proprio feticcio, il dio senza volto che domina da un luogo irraggiungibile e ha trasformato l'università italiana da officina di idee – le stesse che sono evocate nel sottotitolo – a un'insensata catena di montaggio, ottusamente fordista. «Se l'università non è più luogo di libertà intellettuale, perché è finalizzata alla produzione, che scarta automaticamente tutto ciò che percepisce come inutile» riflette Jossa in uno dei punti più lucidi del suo ragionamento; «se il professore non è più un competente appassionato della materia, ma solo il veicolo di una trasmissione di un saper fare puramente tecnico; se lo studente e l'oggetto anziché il soggetto del percorso formativo, perché «deve sapere certe cose»; a perdersi è la società tutta, che avrà a disposizione bravi soldatini in grado di eseguire un ordine, ma destituiti di ogni capacità critica e consapevolezza personale». Il dato più inquietante è che probabilmente sta proprio qui l'obiettivo delle società occidentali, un tempo destinate all'opulenza e ora anch'esse toccate dalle molteplici crisi di sistema: anziché formare persone dotate di spirito critico, addormentare la coscienza dei giovani chiedendo loro di rispettare le tabelle numeriche dei crediti, come se leggere la *Commedia* di Dante o *La repubblica* di Platone fosse misurabile in giorni ore minuti. Mettendo in questo modo da parte quel che evidenziava uno slogan dell'Alfa Romeo qualche anno fa: «senza cuore saremmo solo macchine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**STEFANO IOSSA
METTE A NUDO
LA CRISI
DI UN SISTEMA
CHE NON AIUTA PIÙ
I GIOVANI
A PENSARE**





Il Mef esclude che la trasmissione delle dichiarazioni possa comportare sanzioni per i professionisti. De Bertoldi: serve intervento del governo

“Appare difficile ipotizzare che la mera trasmissione della dichiarazione dei redditi possa comportare l'estensione, a carico del professionista, delle sanzioni applicabili nei confronti della società assistita”. Rispondendo in commissione finanze della Camera a un'interrogazione del deputato della Lega Andrea de Bertoldi, la sottosegretaria al Mef Lucia Albano ha provato a gettare acqua sul fuoco delle polemiche divampate a seguito delle recenti ordinanze della Cassazione (nn. 5638 e 5639 del 12 marzo) secondo cui il professionista risponde a titolo di concorso con la società cliente anche se si limita a trasmettere in via telematica la dichiarazione dei redditi.

Per la Cassazione il commercialista può rispondere in concorso con la società anche quando, pur

non commettendo nessun illecito, mediante la sua azione o omissione abbia agevolato il contribuente nel commetterlo. E' il caso per esempio del “consulente tributario” che, pur essendo incaricato della sola trasmissione della di-

chiarazione di cui non sia stato materiale redattore, in quanto tenuario delle scritture contabili dell'impresa, avrebbe dovuto verificare, a giudizio degli Ermellini, il contenuto delle dichiarazioni trasmesse rispetto alla documentazione in suo possesso. Un obbligo di diligenza professionale, sancito dal Codice civile (art.1176, comma 2) e confermato anche dalla sottosegretaria Albano che ha ribadito come il controllo fiscale non possa prescindere “da un'analitica valutazione, in concreto, dell'eventuale violazione di speci-

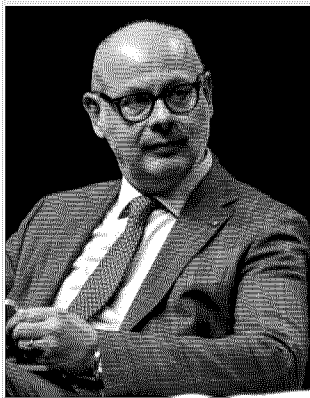
fici obblighi di controllo e diligenza qualificata imputabili all'intermediario, anche in virtù di un rituale contratto di mandato sottoscritto con il cliente”. Ma, come detto, in caso di mera trasmissione della dichiarazione, per Albano è difficile ipotizzare un'estensione delle sanzioni al

professionista. Le parole della sottosegretaria sono state accolte con moderata soddisfazione da de Bertoldi che ha auspicato “un intervento forte e tempestivo del Governo”. Innanzitutto attraverso chiari-

menti amministrativi all'Agenzia delle entrate sulla corretta interpretazione della legge, in modo che non penalizzi le professioni e circoscriva la responsabilità ai soli casi di dolo e colpa grave. In secondo luogo per de Bertoldi dovrebbe essere consentito ai professionisti di assicurare anche le sanzioni dirette. Ma per

questo serve una norma ad hoc nel codice assicurativo.

© Riproduzione riservata



Andrea de Bertoldi

Francesco Cerisano

